

Prima edizione: giugno 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2823-1

www.newtoncompton.com

La cartina a pag. 10 è di Giorgio Albertini

Stampato nel giugno 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta PamoSuper della Cartiera Arctic Paper Mochenwangen

Andrea Frediani

Marathon

La battaglia che ha cambiato la storia



Newton Compton editori

Prima di iniziare

In linea di massima, un romanzo storico non può prescindere da termini tecnici o strettamente legati alla società, alla lingua, all'evento narrato e al costume dell'epoca nella quale è ambientato. Stavolta, però, non intendo affliggere il lettore infarcendo il testo di termini non comprensibili per chi non abbia una profonda conoscenza dell'argomento.

Pertanto, di fronte a espressioni del greco antico che abbiano una corrispondenza con un termine in italiano, ho preferito usare direttamente quest'ultimo, evitando di appesantire il testo con note a piè di pagina. Trattandosi di una vicenda narrata "in tempo reale", sarebbe stato un controsenso fare altrimenti.

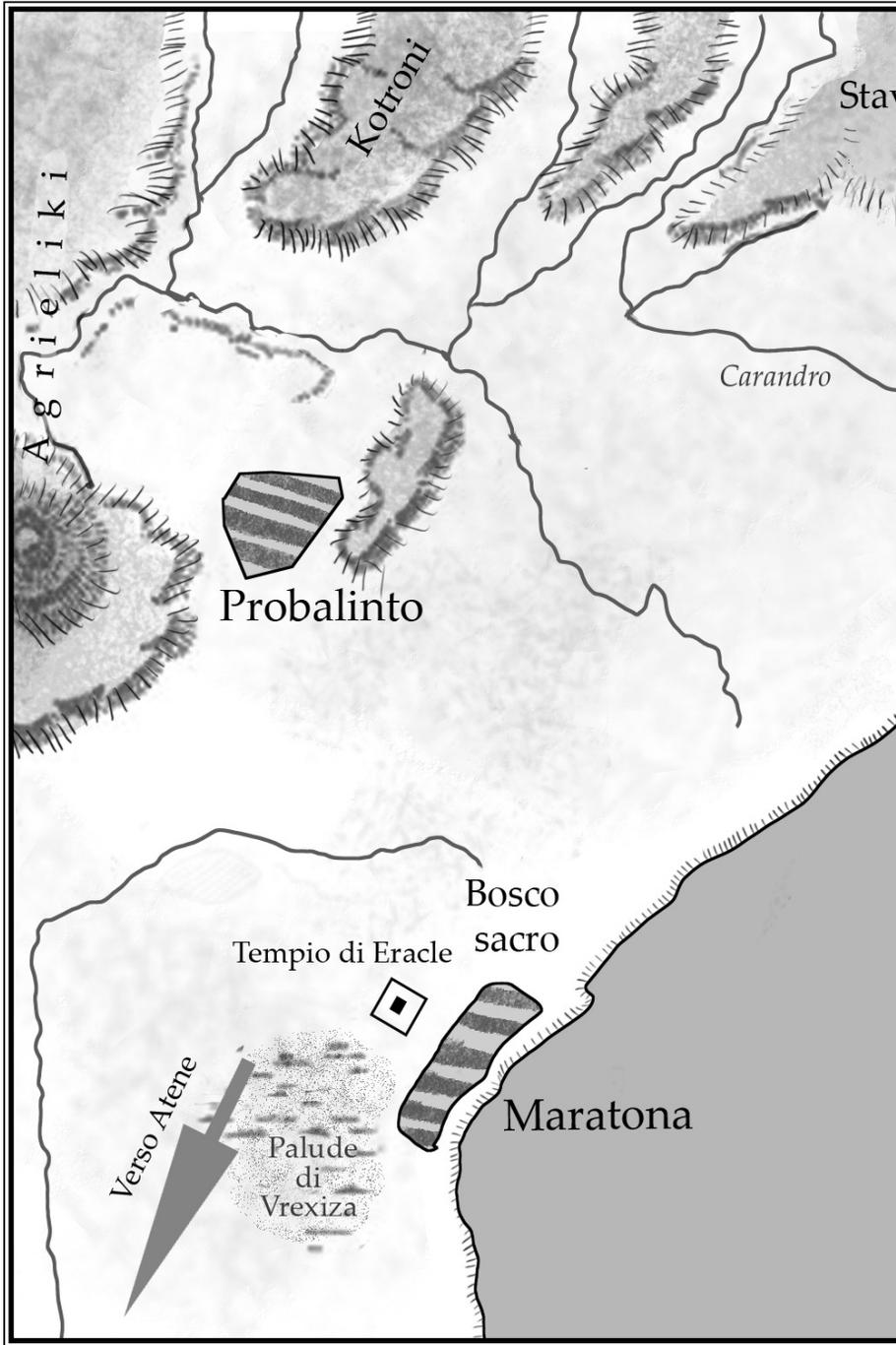
Al lettore desidero segnalare solo poche voci. L'*hemerodromos* era il corridore capace di correre per un giorno intero; lo *stadion*, o stadio, era sia l'unità di misura corrispondente a circa 180 metri, sia la gara di velocità delle competizioni di corsa, il *diaulos* la gara di mezzofondo, corrispondente a un doppio *stadion*, il *dolicos* la gara di fondo, equivalente ai nostri 5000 metri piani.

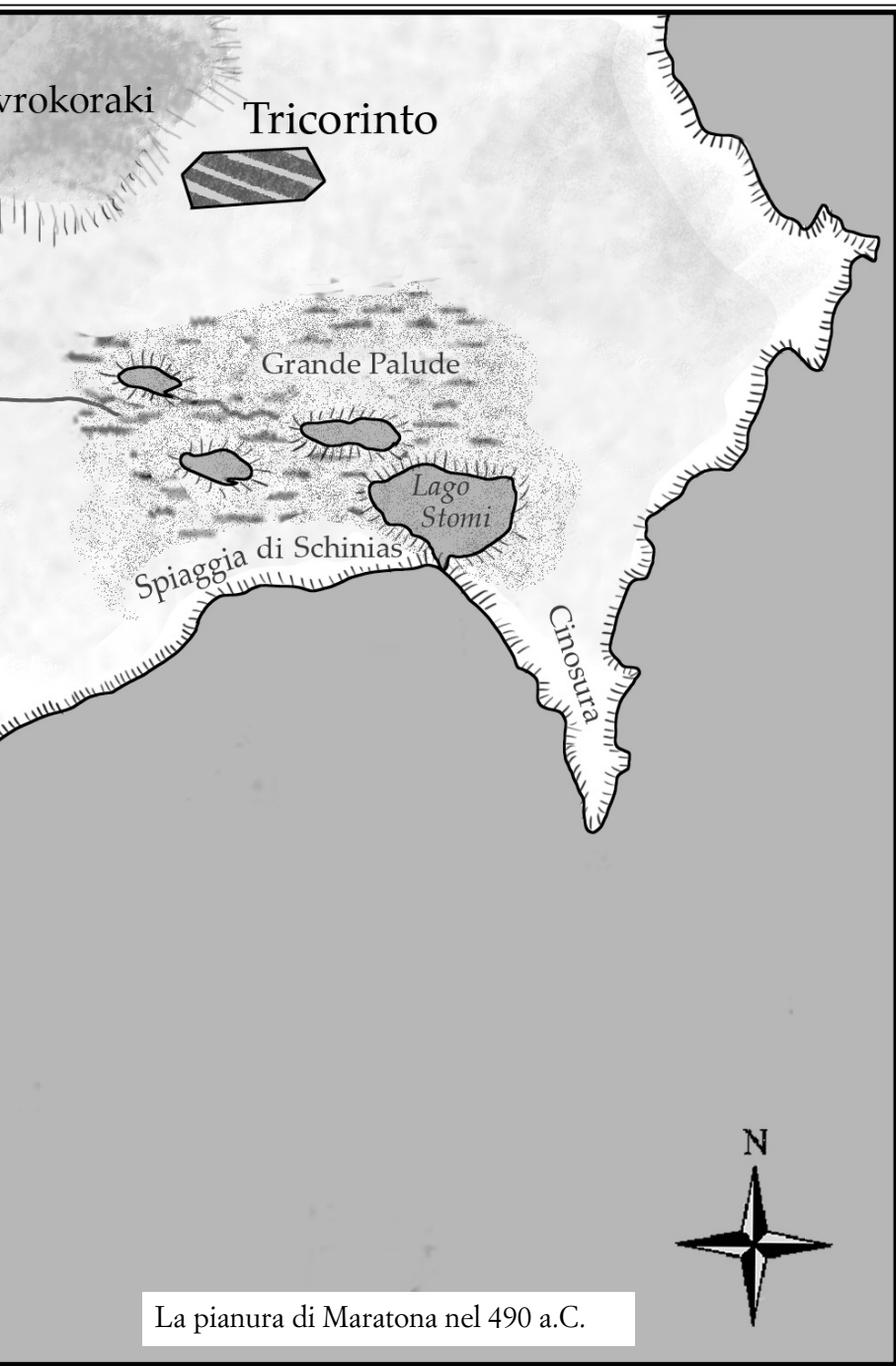
A.F.

Dopo la battaglia di Maratona, secondo la tradizione, un araldo corse fino ad Atene ad annunciare la vittoria; dopo quasi quaranta chilometri, il guerriero arrivò stremato e morì subito dopo aver fatto l'annuncio.

Ma le antiche fonti non sono d'accordo su chi fosse costui. C'è chi gli dà il nome di Euclè, chi di Tersippo, e chi attribuisce l'impresa a Filippide (o Fidippide), cui la tradizione concordemente attribuisce il ben più lungo percorso fino a Sparta, prima della battaglia.

E se ad Atene Milziade e soci avessero mandato più di un messaggero?





vrokoraki

Tricorinto

Grande Palude

Lago Stomi

Spiaggia di Schinias

Cinosura

N

La pianura di Maratona nel 490 a.C.

I

Capo Artemisio, Eubea, agosto del 480 a.C.

C'era grande curiosità a bordo. Per qualche tempo gli uomini, gli opliti imbarcati, i marinai e perfino i rematori, avevano smesso di porsi domande sulla situazione alle vicine Termopili, ed erano intenti a scrutare la superficie dell'acqua, nell'attesa di veder affiorare dall'oscurità la sagoma dell'imbarcazione di cui un araldo persiano aveva annunciato l'arrivo.

E poi tutti guardavano lui, il poeta, trattenendosi a stento dal chiedergli perché mai una donna, proveniente dalla flotta persiana, dovesse venire a fargli visita tra un combattimento e l'altro. Ma nessuno osava avvicinarlo e interrogarlo esplicitamente. Come reduce di Maratona, Eschilo era uno dei pochi che avesse già affrontato i persiani in passato; anche per questo esercitava una certa soggezione tra le reclute. Come autore di drammi teatrali, si era fatto un nome al di fuori della pratica bellica, e gli altri veterani trovavano poco dignitoso mostrare interesse verso chi, come lui, aveva preferito concentrare le proprie energie su un'attività ritenuta assai poco virile.

Il navarco, d'altra parte, se ne compiaceva: nulla avrebbe potuto distrarre in modo più efficace l'attenzione dell'equipaggio dagli eventi della giornata sul fronte marittimo e su quello terrestre, la prima giornata di confronto con il temuto nemico asiatico. Per dieci anni i greci avevano paventato la rivincita persiana; un decennio esatto, dall'epoca in cui gli uomini del gran re erano scappati di fronte alla massa compatta degli opliti ateniesi a Maratona. E adesso, il momento tanto atteso era arrivato. Molti dei cittadini imbarcati sulle centottanta triremi della flotta ateniese avevano

visto i persiani per la prima volta solo poche ore prima, in maniera confusa e a distanza, sui ponti delle navi nemiche impegnate a tentare di circondare la flotta greca.

Era stata una presa di contatto, nulla di più. Nel primo pomeriggio, Euribiade e Temistocle, rispettivamente comandante ufficiale e comandante di fatto della flotta ellenica, avevano voluto saggiare la consistenza della flotta di Serse, e si erano avvicinati ad Afete, a breve distanza dalla punta settentrionale dell'Eubea, dando battaglia. I persiani avevano cercato di approfittare della propria superiorità numerica disponendosi in cerchio intorno alle navi greche, che però si erano schierate a raggiera, con le prue rivolte contro il nemico, e la situazione di stallo era proseguita fino al calare del buio, che aveva posto fine alle ostilità. A parte qualche lancio di proietti, non era accaduto nulla di rilevante.

Di ben altra portata gli eventi alle Termopili, stando alle notizie pervenute dal fronte terrestre. Il re spartano Leonida aveva dovuto affrontare una serie di attacchi nemici all'altezza del passo, ma la sua difesa non aveva mostrato alcun segno di cedimento. Se quell'angusto valico si fosse confermato insuperabile come i greci speravano, ai persiani non sarebbe rimasto che tentare un più deciso sfondamento per mare, in quello stretto canale tra l'isola di Eubea e la terraferma che il comando greco auspicava potesse vanificare la superiorità numerica della flotta nemica.

Insomma, pareva proprio che i greci avessero azzeccato la strategia giusta. I persiani si erano infilati in uno scacchiere che impediva loro di sprigionare tutto il proprio potenziale, per terra come per mare.

Ma tutto questo sembrava non riguardare il poeta. A differenza degli altri che, prima di andare a dormire, indugiavano in chiacchiere e commenti sulla giornata appena trascorsa, Eschilo se ne stava per conto suo, seduto in coperta, armeggiando con stilo e tavolette di cera senza curarsi di quel che gli accadeva intorno. Sembrava che da quella giornata avesse tratto ispirazione per comporre qualcosa; qualcosa a sfondo bellico, finalmente, malignavano i più, scandalizzati che l'oplita non avesse mai trasferito sul palcoscenico le sue esperienze sul campo di battaglia. Come se se ne vergognasse...

Eschilo alzò lo sguardo solo quando una vedetta segnalò l'arrivo

di una piccola imbarcazione. Era quella preannunciata, contraddistinta da un vessillo bianco issato a prua. Ma non era il vessillo a fendere il buio: era il nitore dell'abito della donna, in piedi al centro del ponte.

Gli opliti si accalcarono lungo il parapetto, alcuni per obbedire all'ordine del navarco, che aveva preteso un forte controllo dell'accesso al ponte, altri per vedere la visitatrice. Eschilo, invece, non si mosse. Man mano che la donna si avvicinava alla paratia della trireme, si definì meglio la sua figura, avvolta in un vestito bianco, lungo fino ai piedi e tempestato di brillanti che luccicavano alla luce delle torce, con ganci di chiusura e intarsi dorati sul davanti e una cintura dorata proprio sotto il seno. Un mantello purpureo con ricami d'oro le scendeva lungo le spalle, un cappello di foggia frigia, bianco e dorato come il vestito, le nascondeva i capelli.

Nessuno, in coperta, dubitò che si trattasse della consorte di un alto dignitario persiano o dell'Asia minore. Quando la barca arrivò a ridosso della fiancata, dal ponte gettarono una scala. Salirono per primi due cortigiani, anch'essi vestiti con sfarzo, sebbene in modo più dimesso. Dopo averli perquisiti, gli opliti, armati di tutto punto, autorizzarono anche la donna a salire a bordo. Quando fu sul ponte, i greci si accorsero che era anche attraente, non più giovane, e neppure bella secondo i canoni classici, ma con i tratti del viso che sembravano avere ciascuno una personalità propria: ognuno di essi rimaneva impresso nella memoria dell'osservatore trasformandosi all'istante in una sorta di feticcio.

Il naso, soprattutto, si presentava all'interlocutore come se volesse protendersi a punzecchiarlo. Lungo e leggermente arcuato, aveva grandi narici e terminava con una punta simile alla cuspide di una lancia. Gli occhi, scuri e intensi, guizzavano a destra e a sinistra con vivacità, le gote pareva volessero seguire il movimento delle pupille. I lobi delle orecchie sembravano protendersi verso il basso, come trascinati dal peso dei vistosi orecchini. La bocca, regolare e desiderabile, aveva un labbro superiore che sporgeva sensualmente oltre il profilo. Il mento era lungo e ampio, ma elegante, e conferiva all'ovale del viso una forma inusuale, caratteristica.

Sebbene non fosse bella, si capiva come avesse potuto stregare un pezzo grosso.

Eschilo, tornato a concentrarsi sul proprio lavoro, non sollevò lo sguardo neanche dopo aver udito gli altri indirizzare la donna verso di lui. Sentì i suoi passi avvicinarsi, ma continuò a incidere la tavoletta cerata. I versi stavano prendendo forma e non aveva intenzione di farsi distrarre finché non avesse terminato di trascrivere ciò che gli passava per la testa.

«Tu sei Eschilo, il poeta, mi dicono. Ho molte cose da raccontarti», disse la donna, rivelando una voce decisa ma non autoritaria.

L'oplita non si alzò, né sollevò il capo. Trascrisse gli ultimi versi sulla regina madre del gran re Serse e poi li rilesse dentro di sé, per verificare che funzionassero.

Mi apparvero due donne, in belle vesti,
una ornata di pepli alla persiana,
l'altra di quelli dorici, e avanzavano
verso i miei occhi, molto più vistose
per grandezza di come sono oggi le donne,
di bellezza perfetta, due sorelle
di sangue: a una la sorte aveva dato
di abitare la terra dei suoi padri,
la Grecia, all'altra un paese straniero.
E, mi pareva di vedere, avevano
non so quale contesa fra di loro:
mio figlio lo capiva e si sforzava
di reggerle e placarle sotto un solo
giogo, di imporre ai colli le sue briglie:
e l'una, fiera della bardatura,
offriva il morso a una buona guida,
l'altra recalcitrava, lacerava
e strappava violenta con le mani
gli arnesi, e infine senza giogo e morso
sfasciava il carro.

La donna non lo interruppe, né mostrò impazienza. Non ostentava affatto la fierezza che ci si sarebbe potuti aspettare dalla consorte di un alto dignitario; al contrario, sembrava mantenere un

atteggiamento umile e dimesso di fronte al poeta, quasi da postulante. Nel frattempo l'equipaggio, pur tenendosi a rispettosa distanza, osservava attentamente la scena. Qualcuno scuoteva la testa, biasimando il comportamento di Eschilo. Le due guardie del corpo rimanevano anch'esse distanti, frapponendosi tra la donna e gli altri.

«Perché dovrebbe interessarmi ciò che hai da raccontarmi?», disse finalmente Eschilo, alzando la testa e fissando la donna.

«Perché riguarda tre dei tuoi amici che non ci sono più», rispose lei, con un sospiro di sollievo.

Eschilo rimase a fissarla. Pareva proprio che la donna fosse finalmente riuscita ad attirare la sua attenzione. «Tre?», chiese.

«Filippide, Tersippo ed Eucle».

«Non c'è nulla da sapere che io già non sappia su di loro. Una donna non può saperne più di me. Tanto meno una donna persiana».

«Una donna può saperne più di te. Soprattutto se era la loro promessa sposa».

Eschilo non riuscì a replicare subito. Ebbe bisogno di tempo per sciogliere il groppo che gli era salito in gola. «La loro promessa sposa?», chiese infine.

La donna scoppiò improvvisamente in lacrime e si accasciò per terra. «Era un gioco... solamente un gioco... ma ci è sfuggito di mano...», disse singhiozzando.

Le sue due guardie del corpo accennarono ad avvicinarsi, ma Eschilo fece loro cenno di fermarsi. Poi tese le mani verso la donna, le afferrò dolcemente i polsi, lasciò che il suo pianto si stemperasse e poi le chiese: «Ma tu, chi sei?».

Lei si asciugò le lacrime con il lembo del mantello. Sospirò ancora. Il trucco le si era in parte sciolto, rivelando numerose rughe e tratti più marcati, ma il viso non aveva perso nulla della sua incisività.

«Mi chiamo Ismene e sono ateniese. Ora sono una delle amanti del gran re Serse, ma c'è stato un tempo in cui ero sposata a un cittadino ateniese. Ippia, l'uomo che fu presente a Maratona a fianco dei persiani, era mio zio».

Ce n'era abbastanza per suscitare la curiosità di Eschilo. «E perché vieni a confidarti con me?», chiese.

«Perché desidero che tu racconti la verità su quei tre ragazzi che forse mi hanno amata. La loro vera storia, intendo. Solo tu puoi farlo: sei stato loro amico e sai scrivere drammi. E non conosco dramma più intenso e beffardo di questo».

Eschilo la scrutò ancora senza parlare, cercando di capire con chi avesse a che fare. Poteva trattarsi di una pazza, in fin dei conti. O di un agente persiano che intendeva gettare discredito sugli eroi di Atene. Cos'altro ci si poteva aspettare, d'altronde, dalla nipote di un tiranno, di un traditore? Di un uomo che aveva impedito qualunque forma di democrazia ad Atene finché non era stato cacciato via? Di un uomo capace di condurre i massacratori dei confratelli ioni, i persiani, contro la sua stessa città natale?

Eppure... eppure, Tersippo, Euclè e Filippide gli mancavano, come suo fratello Cinegiro. Sentirne parlare sarebbe stato un modo per farli rivivere. E poco importava che fosse tutto falso: il racconto gli avrebbe consentito di ricordare e rievocare con lei gli avvenimenti che avevano portato alla loro gloriosa e sfortunata morte.

«Non sarà un racconto lungo, spero», disse infine. «Domattina dovremo combattere di nuovo, e intendo riposare, almeno un po'...».

«Non temere. Sarà lungo il tempo che si impiega a coprire di corsa il tragitto da Maratona ad Atene», disse lei, mettendosi a sedere.

II

Maratona, dieci anni prima

La tentazione di scattare, di mettere subito tra sé e i due antagonisti molti piedi, è fortissima. Ma il percorso è lungo, fino ad Atene. Più lungo di quanto Euclè abbia mai corso in qualunque competizione sportiva, nei Giochi panatenaici, in quelli olimpici, nei Giochi istmici e in quelli delfici. Otto volte un dolicos, la gara più lunga dei Giochi, ha dichiarato Milziade dando il via alla corsa dalla quale dipende il destino di Atene.

E anche il destino personale di Euclè.

Probabilmente – si dice il podista – Tersippo e Filippide stanno pensando la stessa cosa. La posta è troppo alta per rischiare di giocarsi tutto il fiato rimasto dopo la battaglia con uno sforzo repentino. Gli altri, tutti gli altri, gli opliti, gli strateghi, i locaghi pensano che per i tre concorrenti sia una questione di prestigio; pensano che Euclè e Tersippo vogliano fregiarsi del vanto di aver battuto Filippide, il più grande hemerodromos dell'Ellade; e pensano che Filippide, l'uomo capace di correre per una giornata intera senza fermarsi, voglia dimostrare di poterlo fare anche dopo una memorabile e durissima battaglia nella quale ha già dato il massimo; e pensano che ciascuno dei tre voglia essere ricordato come l'uomo che ha scongiurato l'assalto persiano ad Atene. Forse. Ma nessuno sa davvero che il vento che soffia alle loro spalle è alimentato da un'altra posta in palio; quella, almeno per lui, più ambita.

Euclè si volta per un attimo a destra, poi a sinistra. Trova subito conferma alle sue supposizioni. Loro sono lì, con lui, quasi al suo fianco, tenendo la sua stessa, blanda andatura, sospinti dalle urla e dagli incitamenti dei superstiti del combattimento. Anche Filip-

pide e Tersippo sono partiti con cautela, preservando il fiato. E forse anche loro temono, come lui, di non farcela. Magari, spera il giovane oplita, sono sofferenti, zoppicanti e affaticati quanto lui, e non potranno tenere un passo costante né raggiungere velocità troppo elevate.

Come potrebbero, d'altronde? Non è una corsa come tutte le altre. E non perché sia lunga quasi otto volte la corsa di fondo delle competizioni ufficiali. Non potrebbe esserlo neanche se fosse un semplice dolicos. È una gara che si tiene dopo il più grande sforzo che un uomo possa compiere: dopo ore sotto il sole e altrettante di combattimento, dopo gran parte della giornata in piedi con la panoplia indosso, dopo aver difeso la propria vita, si apprestano a coprire una distanza insostenibile per la gran parte degli atleti.

Sarebbe difficile perfino per gli dèi.

Che strano, pensa Eucle, iniziare a correre già provati. Dei tre, probabilmente, il solo che abbia vissuto un'esperienza lontanamente simile è Filippide, tornato da Sparta, la settimana precedente, subito dopo esserci andato. Nelle competizioni, infatti, è buona norma arrivare allenati e riposati per poter dare il meglio di sé, senza limitazioni. Ma stavolta, di limitazioni i tre concorrenti ne hanno fin troppe: il peso della battaglia appena sostenuta rallenta i loro riflessi e annebbia la vista; la responsabilità che grava sulle loro spalle blocca i muscoli, toglie il fiato ancora più di quanto non abbia fatto lo sforzo appena sostenuto.

Uno sforzo che sarebbe dovuto essere sufficiente per qualunque essere umano, per qualunque guerriero. Da sempre, la battaglia è l'apice di una campagna, e dopo di essa c'è posto solo per il riposo. Talvolta si insegue il nemico sconfitto, lo si rincorre oltre il campo di battaglia per fare prigionieri o solo per scannare chi si riesce a raggiungere; ma si tratta di un tempo relativamente breve, di un'appendice dello scontro che è difficile separare dallo scontro stesso. Stavolta ci si è rialzati subito dopo essersi accasciati al suolo sfiniti, per sostenere uno sforzo forse maggiore di quello appena sostenuto. E dopo la madre di tutte le battaglie.

La battaglia contro i persiani.

Eucle si volta per un istante, osserva il campo dello scontro. Lo

fa per darsi coraggio, per convincersi di essere stato davvero uno dei protagonisti di un evento straordinario, di un'impresa che consacrerà ateniesi e plateesi alla storia. Vede i commilitoni plaudenti, ancora assiepati nel punto dal quale sono partiti lui, Filippide e Tersippo. Dietro di loro, sullo sfondo, nel settore dove è iniziata la ritirata persiana, altri opliti, insieme ai fanti leggeri e agli schiavi, scavano la fossa comune ed erigono il tumulo della vittoria. E vede gli strateghi intenti a discutere ancora sulla migliore strategia da adottare per prevenire la minaccia nemica dal mare, e su quella più efficace per arginare la straripante personalità di Milziade, ormai privo di qualsiasi freno dopo la morte del polemarcho.

Nota anche Eschilo, di sfuggita. L'amico è in disparte, piange ancora la morte del fratello Cinegiro, di cui ha tratto a riva il corpo mutilato. Lo aveva lasciato frastornato e piangente, a ridosso della spiaggia, a vegliare sul cadavere, ma ora il poeta è lì, con gli altri, a compiere il proprio dovere. Gli hanno detto che era come impazzito, dopo aver visto quanto era accaduto al fratello. Solo allora pare che avesse iniziato a battersi veramente, come se la fine di un valoroso oplita avesse sancito una sorta di passaggio di consegne, trasformando un soldato, se non vile almeno dubbioso ed esitante, in un coraggioso combattente.

Nessuno sarà più lo stesso, d'altronde, dopo una battaglia che Omero avrebbe potuto cantare con la stessa enfasi della guerra di Troia. In poche ore, dall'inizio dell'avanzata della falange al termine dell'inseguimento dell'esercito nemico in rotta, è cambiato tutto: perfino il modo di combattere della falange stessa. Ma sono soprattutto i superstiti a essere cambiati: non solo Eschilo, ma anche Epizelo, che forse non vedrà più, e che sarà accompagnato e tormentato per tutta la vita dalle immagini della propria mente, le ultime che i suoi occhi hanno potuto vedere: immagini di arti troncate, sangue fluttuante nell'aria, corpi trafitti, gole trapassate da parte a parte, crani spaccati, viscere pendenti da stomaci squarciati.

Non sarà più lo stesso Milziade, ormai esaltato da una vittoria di cui si considera il principale artefice. Il suo ego smisurato gli impedisce di riconoscere il merito di molti altri, Callimaco in testa, i

quali, se non hanno spinto come lui per muovere a battaglia prima dell'arrivo degli spartani, hanno contribuito in modo decisivo al trionfo. Non saranno più gli stessi Aristide e Temistocle, la cui tenace resistenza al centro, come strateghi dei rispettivi reggimenti ha conferito loro – Euclè è pronto a giurarlo – l'autorevolezza e la credibilità cui puntavano per dare lo slancio decisivo alla loro carriera politica.

Il podista può solo immaginare quale immensa fiducia i due comandanti e rivali abbiano acquisito nei loro mezzi e nell'ascendente che sono capaci di esercitare sulla gente. È curioso che il caso li abbia costretti a combattere fianco a fianco, a contare l'uno sull'altro per sopravvivere; ma d'ora in poi, Euclè ne è certo, non sarà più così: fino a oggi, Temistocle e Aristide si sono solo punzecchiati, ma adesso, con la forza interiore acquisita, con il seguito che si sono creati, sono pronti per un nuovo agone, stavolta politico, e difficilmente ci sarà posto per entrambi, in futuro, ad Atene.

Ma più di tutti, sono destinati a cambiare loro tre: lui, Filippide e Tersippo, tre amici, tre complici, destinati a divenire rivali dal momento in cui hanno deciso di sfidarsi, costretti a trasformarsi in irriducibili antagonisti dall'istante in cui hanno capito che la battaglia non sarebbe stata sufficiente a stabilire il vincitore. Quest'appendice della sfida, la corsa per la salvezza di Atene, è anche una discesa nell'Ade, negli abissi di un universo sconosciuto, alternativo, apparentemente cupo, dove loro, amici fin dall'efebato, non possono che essere avversari, e dove i due sconfitti saranno destinati a sviluppare un odio inestinguibile nei confronti del vincitore.

Chissà se qualcuno dei tre ne era consapevole, nel momento in cui la sfida era stata lanciata. Lui di certo non lo era stato. Aveva preso sottogamba la faccenda, l'aveva considerata solo un'occasione in più per mettere alla prova il loro valore, un'ulteriore prova del loro sano antagonismo, e forse un modo per esorcizzare il timore che incuteva in lui, come in tutti, un avversario temuto come i persiani, padroni del mondo asiatico, dei confratelli greci che avevano provato, invano, a imporsi al loro strapotere.

Euclè è certo che se lo stiano chiedendo anche loro. Osserva Filippide, l'hemerodromos già celebre per le sue vittorie alle Pana-

tenaiche. È uno dei pochi hemerodromoi dell'Ellade, uno dei rari corridori capaci di correre per un'intera giornata, e lo ha appena dimostrato, coprendo in soli tre giorni il lungo tragitto tra Sparta e Atene, andata e ritorno. La sua popolarità tra i ranghi dell'esercito, come tra la popolazione di Atene, non potrebbe essere maggiore, ormai, e tutti si aspettano che sia lui a vincere.

Euclè continua a tenergli gli occhi addosso, ne osserva le agili movenze, il corpo asciutto, la struttura minuta, che gli consente quasi di librarsi al di sopra del terreno, risparmiando la fatica di portarsi dietro il proprio peso. Il suo volto è scavato, come forse lo è quello di ogni altro partecipante alla battaglia, provato dalla notte insonne che ha preceduto lo scontro, dalla tensione e dalla fatica del combattimento. Tuttavia, il suo lo era anche prima, lo è sempre stato. Gli zigomi sporgenti, i grandi occhi, il mento aguzzo, l'espressione perennemente sofferenti, insieme a quel fisico esile, fanno di lui un uomo capace di sobbarcarsi lunghi sforzi, votato alla fatica, in grado di sopportare stenti più di chiunque altro.

Filippide si accorge di essere osservato. Un suo evidente moto di fastidio induce Euclè a distogliere lo sguardo e a spostarlo sull'altro contendente, Tersippo. Questi sembra un avversario più alla sua portata, tutto sommato. Struttura fisica più massiccia, basso e tarchiato, più adatto agli scatti brevi che ai lunghi sforzi. Non a caso, le sue sole vittorie ai Giochi sono state nello stadion, la corsa più breve. Nel diaulos, la corsa del mezzofondo, ha sempre mostrato tutti i suoi limiti, cedendo regolarmente nel finale. I due amici avevano l'abitudine di prenderlo in giro perché non sapeva distribuire le forze: Tersippo si presentava sempre in testa dopo il primo stadion, ma nel corso del secondo si faceva risucchiare da quasi tutti gli altri concorrenti. In realtà Euclè e Filippide ne sono sempre stati consapevoli, la sua muscolatura compatta lo penalizza inevitabilmente: per quanto allenamento possa svolgere sulle lunghe distanze, è condannato ad affaticarsi più e prima degli altri.

Eppure Tersippo è ancora lì con loro, dopo lo sforzo della battaglia. Forse anche per lui la posta in palio è talmente invitante da mettergli le ali ai piedi. Euclè incontra anche il suo, di sguardo. E anche quello di Tersippo, come Filippide, è ostile. La lotta, a

quanto pare, sta prendendo una piega che esclude le mezze misure e qualunque concessione al reciproco affetto che li lega. Forse è la stanchezza, forse è l'exasperazione, la tensione, o il peso della responsabilità di salvare la città. Forse è proprio la posta in gioco. I tratti già marcati dell'amico, il cui viso rotondo è sempre sembrato scolpito nella roccia, si sono fatti più duri. Euclè percepisce di essere diventato, per i suoi due migliori amici, un nemico peggiore dei persiani. L'ostacolo, l'ultimo di una lunga serie, che si frappone tra ciascuno di loro e la gloria.

Tra ciascuno di loro e Ismene.

Comunque vadano le cose, Euclè è sicuro che non verrà meno il rispetto reciproco. È stata proprio l'intensa amicizia che li lega a suggerire loro la sfida, e sono troppo legati l'uno all'altro per spazzare via d'un colpo quello che hanno costruito in tanti anni. Per quanto possano arrivare a detestarsi, rimarrà quel residuo di affetto che impedirà loro di giocare sporco. È rimasto dopo la battaglia, e una semplice corsa non potrà certo comprometterlo.

O forse no?

Euclè rammenta. Capisce che è il sistema più efficace per non far caso allo sforzo, alla fatica, che lo aggredirà con sempre maggiore veemenza: far lavorare la mente per non accorgersi di quanto sta lavorando il corpo. Non lo ha mai fatto durante le competizioni sportive: gli allenatori gli dicevano che non doveva distrarsi, che doveva concentrarsi sull'evento, sulla corsa, sugli avversari, sulle reazioni del proprio corpo. E, invece, adesso è proprio il suo corpo che non vuole sentire, ciò da cui vuole difendersi. Un evento straordinario come quello di cui è protagonista presuppone reazioni straordinarie; non valgono le abitudini, non servono a nulla gli espedienti abituali. I suoi avversari non sono solo i persiani che stanno circumnavigando l'Attica e i sostenitori di Ippia dentro Atene, oppure Tersippo e Filippide: sono soprattutto i suoi muscoli induriti, le sue ossa doloranti, i tagli e le contusioni di cui il corpo è ricoperto.

E poi, rammentare giova a distrarsi, ad accantonare la pressione, la tensione che era sembrata doversi finalmente sciogliere dopo la vittoria, dopo aver vissuto per una settimana nel terrore misto a

esaltazione, all'idea di dover affrontare quel nuovo, temibile nemico. Quella tensione che era tornata ad affiorare, e poi a montare, quando i tre si erano resi conto che non era finita. Che i persiani minacciavano ancora Atene, nonostante la loro netta, inequivocabile sconfitta.

E che la loro personale sfida non è ancora terminata.

«Queste maledette zanzare sono più nocive dei persiani!», esclamò Tersippo schiaffeggiandosi la nuca per l'ennesima volta.

«E sono perfino di più dei guerrieri del gran re, il che è tutto dire!», aggiunse sorridendo Euclè, senza per questo rinunciare al tentativo di afferrarne una che gli ronzava intorno da parecchio tempo.

«Ma quegli idioti dei persiani non potevano scegliere un altro posto dove attraccare? Proprio vicino a una palude dovevano sbarcare in Attica?», sentì il bisogno di specificare Filippide, che mulinava instancabile le braccia da ore, per tenere gli insetti lontani.

«Se non altro, possiamo consolarci con la consapevolezza che gli dèi stanno infliggendo lo stesso supplizio anche a loro», intervenne Cinegiro, come sempre intento a lucidare le proprie armi, senza curarsi delle zanzare che gli volteggiavano intorno.

«Anzi, per loro sarà anche peggio: sono accampati proprio ai margini della palude e sono meno abituati a questa piaga. Noi almeno siamo a ridosso del bosco», aggiunse il fratello di Cinegiro, Eschilo. Teneva accanto a sé una torcia, e tentava di scrivere qualcosa su una tavoletta; ma il solo risultato che otteneva era di attirare su di sé nugoli di zanzare, richiamate dalla fonte di luce.

«Già. Ma ci pensi tu ad attrarle, con questo maledetto vizio di scrivere sempre, anche di sera...», specificò Epizelo, di gran lunga il più anziano della compagnia.

«Guarda che è anche piovuto, oggi», ribatté Eschilo. «Il terreno è zuppo, le fronde degli alberi umide, quasi si sguazza nelle pozze, e non c'è posto dove si possa stare al riparo da questi insetti. E poi vi dimenticate che subito alle spalle del bosco c'è un'altra palude; molto più piccola di quella davanti alla quale si sono accampati i persiani, ma pur sempre infestata dagli insetti».

«Non rispettano neanche la sacralità del posto», si lamentò Eucle, grattandosi contro la corteccia di un albero. «Pensavo che Eracle le tenesse lontane dall'area del suo tempio... Non è per questo che ci siamo accampati qui? Per tenere lontane le zanzare?», scherzò.

«Io credevo che gli strateghi avessero scelto questo posto perché impedisce alla cavalleria nemica di accerchiarci e ci tiene al riparo dai loro arcieri», argomentò Tersippo, che parlava di tattiche e strategie come se fosse stato un ufficiale, e non un semplice oplita.

«Se non altro, è il solo motivo per cui non ci hanno ancora attaccato, in sei giorni di permanenza in questo posto orribile. Ma come fanno a campare gli abitanti dei villaggi qui intorno?», si lamentò Cinegiro. Lui e Tersippo erano i più motivati della compagnia; per loro, i più impazienti di combattere, la guerra era l'aspetto più importante dell'esistenza.

Gli altri erano più cauti, a cominciare da Eschilo, che di combattere non aveva alcuna voglia. «Ringraziamo gli dèi, piuttosto, di poter disporre di un posto del genere. Altrimenti, a quest'ora saremmo tutti morti: i persiani non ci avrebbero pensato due volte ad attaccarci. Sono il doppio, forse il triplo di noi, e non vedo come avremmo potuto cavarcela. Invece, con l'arrivo degli spartani, previsto per domani o dopodomani al massimo, avremo qualche possibilità di respingerli», disse.

«Sei il solito codardo, fratello», reagì Cinegiro, balzando in piedi. Prendeva fuoco con grande facilità. «Perché mai dovremmo riconoscere a quegli idioti di spartani la soddisfazione di sentirsi decisivi? Abbiamo i plateesi: bastano e avanzano. Ed è la nostra città che i persiani minacciano; tocca a noi difenderla!».

Tersippo intervenne a sostegno di Cinegiro. «Sono d'accordo. Peraltro, io considererei tutto questo una nostra faccenda interna. È colpa di Ippia se i persiani sono qui. È lui il tiranno che ha convinto il gran re a inviare un esercito in Attica per rimmetterlo al potere ad Atene. E i suoi sostenitori in città lo aspettano a braccia aperte. Se i persiani facessero subito vela verso il Falero, è probabile che qualcuno aprirebbe loro le porte...».

«Un uomo come quello non andava solo esiliato, andava ucciso,

perché non tornasse a far danno», disse Epizelo. «Abbiamo subito troppo a lungo la tirannia di suo padre Pisistrato, prima, la sua e di suo fratello Ipparco dopo, per non apprezzare i vantaggi della democrazia, adesso...».

«Vantaggi? Di quali vantaggi parli?», replicò Filippide. «Io sono un fedele cittadino di Atene, e detesto la famiglia di Pisistrato, ma ci vuol poco a far degenerare la democrazia in anarchia. Ogni giorno interminabili discussioni tra i nostri rappresentanti impediscono che si prendano decisioni importanti, e quelle meno importanti vengono rimandate in continuazione. Certe volte lo rimpiango, il tiranno, e non vi nascondo che ho provato invidia per le città ioniche governate da un uomo solo...». Filippide parlava poco di politica. Era uno sportivo fino al midollo, lui, e amava soprattutto le competizioni e i Giochi. Ma quando esprimeva le proprie opinioni, non mancava mai di scandalizzare gli amici.

«Bravo, allora vai a vivere tra i greci d'Asia, condannati a campare sotto una doppia servitù, quella del tiranno e quella dei persiani che il tiranno serve!», ribatté Tersippo, che si accalorava sempre, di fronte alle tesi dell'amico. «Sei così stupido da non capire il valore del sistema in cui hai la fortuna di vivere! Grazie al sorteggio, ti potrà capitare una o due volte nella vita di far parte dell'Assemblea dei Cinquecento che governa la città. Non solo: sempre grazie al sorteggio, hai buone probabilità di rivestire per un giorno la carica di presidente dei Pritani, e quindi di essere il più importante rappresentante delle Istituzioni... Ciascuno di noi può avere quest'opportunità, quest'onore; sotto un tiranno, il governo è riservato solo a lui e ai suoi accoliti!».

«E sai che soddisfazione! Un giorno solo di governo...», incalzò Filippide. «Nessuno potrebbe combinare nulla di buono in un giorno, né un organo di governo può adottare una politica lungimirante e coerente se i suoi membri cambiano in continuazione. Per non parlare poi del sorteggio... Il fatto che qualunque imbecille possa valersi del diritto di decidere del mio destino non mi conforta per niente...».

«Ma che dici? È proprio questa la garanzia: l'alternanza impedisce agli imbecilli e ai cattivi governanti di fare danni troppo grandi

e troppo a lungo! La tirannia ci costringe a sopportare un cattivo governante privandoci del diritto di destituirlo!».

Intervennero Eschilo. «Non direi. Ippia l'abbiamo destituito, di fatto, ribellandoci e cacciandolo via. E comunque, era succeduto al padre perché Pisistrato aveva governato a lungo e bene. E poi, lui stesso era stato un eccellente tiranno, finché Armodio e Aristogitone non gli hanno ammazzato il fratello. Solo allora è diventato crudele e intollerante. E aggiungo pure che, se adesso i plateesi ci stanno aiutando, in fin dei conti è merito suo: fu lui a soccorrere Platea, sconfiggendo Tebe».

«Ti ci metti pure tu, adesso? Ma non stavi scrivendo? Ecco, torna a farlo e taci!», reagì Tersippo.

«Lascia stare. Mio fratello passa troppo tempo chino sulle tavole di cera a fantasticare, per capirne di politica e di guerra...», precisò sconcolato Cinegiro, lanciando un'occhiata di compatimento a Eschilo.

Questi non la prese bene. Con un gesto di stizza, scagliò addosso al fratello la tavoletta cerata. «Non perdi mai occasione per mortificarmi, vero? Solo perché sei il fratello maggiore e te la cavi meglio di me a combattere e nelle attività fisiche?».

Cinegiro, che era molto più robusto del fratello, non si mostrò affatto arrabbiato, né dolorante per l'impatto della tavoletta che l'aveva colpito alla spalla. Ridendo di cuore, disse: «Ah! Ci vuol poco a essere migliore di te in qualunque cosa non sia scrivere! Anche un giovane al primo giorno di efebato saprebbe cavarsela meglio di te con lancia e scudo! Bada che quando ci scontreremo con i persiani non avrò modo di farti da balia!».

Eschilo caricò un pugno, poi ci ripensò. Si alzò, raccattò la sua tavoletta e si allontanò con il broncio, in direzione del settore occupato dal reggimento della sua tribù, Aiantide.

Scuotendo la testa, Cinegiro si rivolse agli amici, le cui espressioni erano piuttosto divertite. «Speriamo davvero che combini qualcosa di buono con questa sua mania di scrivere storie, perché altrimenti non vedo cos'altro potrebbe fare nella vita. Non è capace di fare altro. Non gli importa di fare altro. Si farà ammazzare, in questa battaglia, perché non sa difendersi. È convinto che, oltre alla sua

arte, non gli serva nient'altro per essere definito un uomo. Non si preoccupa di esercitarsi nell'arte del combattimento, e dopo il biennio di efebo, non ha mai preso in mano lancia e scudo. Né si preoccupa della sua reputazione: non l'ho mai visto interessato a una ragazza, né si è mai fatto vedere con una donna».

«I nostri amici, qui, invece, ultimamente si sono fatti vedere spesso con una donna in particolare, o sbaglio?», intervenne Epizelo, che non mostrava troppo interesse per i crucci di Cinegiro a proposito del fratello minore.

Il più pronto a rispondere fu Tersippo. Nessuna traccia di imbarazzo sul suo volto. «A chi ti riferisci? A Ismene?»

«Ma sì, mi pare che si chiami proprio così. La vedova di quell'armatore che commerciava con la Ionia, no?»

«Proprio lei. In effetti la frequento spesso, ultimamente...», ammise Tersippo.

«Ma non sei l'unico, mi risulta», intervenne Cinegiro, ridacchiando. «La vedova sembra darsi molto da fare, a quanto si dice...».

«Be', la vedo anch'io, se è per questo», precisò Filippide.

«E anche Eucle, se vogliamo dirla tutta...», aggiunse Tersippo.

Eucle chinò il capo, visibilmente imbarazzato.

Epizelo scosse la testa, perplesso. «Ma che ci trovate di tanto interessante? Non è certo la donna più bella della città. Anzi, non mi sembra nulla di speciale: naso troppo lungo, fianchi troppo larghi, spalle strette e braccia troppo ampie, seno pressoché inesistente. E deve avere anche qualche annetto più di voi, per giunta...».

«È più calda e abile di una prostituta...», precisò Tersippo.

«È ricca», aggiunse Filippide.

«È... simpatica. La sua compagnia mi mette sempre di buon umore», disse Eucle, dopo qualche istante di esitazione.

Epizelo e Cinegiro scoppiarono in una fragorosa risata. «Non ditemi che ve la siete fatta davvero tutti e tre! E magari insieme!», disse il fratello di Eschilo.

Risero anche Tersippo e Filippide. Ma non Eucle, che abbozzò appena un sorriso.

«No... insieme no...», precisò Tersippo. «Ma io me la sono spassata diverse volte, con lei...».

«Diciamo che anche a me non ha negato le sue grazie...», aggiunse Filippide, ma con minore tracotanza.

«E tu, Eucle? Anche tu ti ci sei divertito? Certo che deve essere una gran bella vacca... Mi avete fatto venire voglia di provarci...», disse ancora Cinegiro.

«No... io non ne ho avuto occasione...», ammise Eucle, con un filo di voce.

«Eucle, certe volte, se non sapessi che sei un prode guerriero e un valente atleta, mi verrebbe voglia di paragonarti a mio fratello», osservò Cinegiro. «E voi, raccontatemi com'è. A letto, intendo...», aggiunse, rivolgendosi agli altri due amici.

«Mi pare che tu chieda troppo. Non mi sembra rispettoso nei suoi confronti. Potrei anche sposarmela, un giorno», osservò signorilmente Filippide.

Ma Tersippo non si faceva problemi del genere. «Be', non è detto che sia tu il suo sposo. Potrei essere io. E siccome non ritengo che sia mortificante per lei magnificare le sue doti di amante, non ho difficoltà a descrivertele. Ebbene, sappi che con la bocca è insuperabile. D'altronde si vede dalle labbra: hai visto come sporge quello superiore? Pare fatto apposta per deliziare un uomo. E sapessi che vitalità! Che spirito d'iniziativa! È la donna ideale con cui spassarsela dopo uno sforzo atletico, un allenamento o una gara. Te ne stai sdraiato, tranquillo e beato. Pensa a tutto lei. E non si stanca; non si stanca mai di starti sopra. Quando poi hai voglia di darti da fare, ti riceve con entusiasmo, nella posizione che desideri, tra mugolii e urla che rendono la faccenda ancora più eccitante...».

Tersippo rivolse lo sguardo verso Filippide, per cercarne l'assenso. Questi spostò il proprio sguardo altrove, poi assentì a mezza bocca, con un sorriso forzato.

«Hai capito che roba?», esclamò Epizelo. «E tu, Eucle, non sei stato ancora capace di approfittare di una simile generosità?»

«Io... io mi trovo bene con lei come persona...», rispose Eucle, che dava l'impressione di desiderare di essere da un'altra parte.

«Allarme! Allarme!». Un grido si levò ai margini dell'accampamento. Gli amici si voltarono in quella direzione e, alla debole luce

delle torce che brillavano lungo lo sbarramento di arbusti posto a difesa del campo, scorsero sagome di cavalli e cavalieri abbattere e scavalcare la barriera.

Si alzarono d'istinto tutti e cinque, afferrarono lancia e scudo, che tenevano a portata di mano, e si lanciarono verso il perimetro. Non furono i soli: altri opliti nei pressi erano stati altrettanto solleciti e si lanciavano a loro volta verso i cavalli, che sembravano aver travolto le sentinelle. Quando furono vicino agli animali, videro che avevano la coda in fiamme. Tutti quanti. Si agitavano, pazzi di dolore, nitrendo, scalciando e ruotando su loro stessi, senza che gli opliti più vicini riuscissero a bloccarli. Ogni bestia aveva un uomo legato sul dorso, con il viso affondato nella criniera.

Finalmente, Cinegiro scagliò la propria lancia contro il fianco di uno degli animali, che stramazò a terra dopo un ultimo, lancinante nitrito. Subito dopo di lui, gli altri opliti presero coraggio e fecero altrettanto, ciascuno scegliendosi un bersaglio tra quelli che non avevano continuato la loro folle corsa verso il bosco sacro di Eracle.

Eucle si ritrovò ai propri piedi un animale ancora ansimante, la coda sempre in fiamme, il corpo di un uomo avviluppato sulla groppa. Con pochi colpi di lancia, recise le corde che avvolgevano il cavaliere. Il cadavere si staccò dalla bestia. La luce di una torcia rivelò ciò che ne rimaneva.

Era in avanzato stato di decomposizione e ricoperto di fango secco.

III

Euclè rallenta. E non perché senta mancargli il fiato. Perso per qualche istante nei suoi pensieri, non si è reso conto di essere davanti agli altri due. E non è bene trovarsi troppo avanti rispetto a Filippide: vuol dire che sta correndo troppo veloce, e che è destinato a farsi risucchiare da un corridore che ha fatto della resistenza la sua dote maggiore. Su un terreno frastagliato e aspro come quello che si apprestano a percorrere per raggiungere Atene, si tratta di una riflessione di cui tenere conto.

Per la considerazione di cui Filippide godeva dopo gli allori conseguiti nelle competizioni sportive, nessuno lo avrebbe mai immaginato capace di andare a Sparta e tornare ad Atene in meno di quattro giorni. Duecentoquaranta sono i chilometri che separano le due principali *poleis* dell'Ellade, ed erano stati in molti a ironizzare sulla deliberazione del consiglio dei Cinquecento di affidare a un hemerodromos, e non a un cavaliere, un compito dal quale poteva dipendere la salvezza della città.

Non si era perso tempo, una volta giunta ad Atene la notizia che i persiani, accompagnati da Ippia, erano sbarcati a Maratona. Subito si era deciso di richiedere l'aiuto di Platea e, soprattutto, di Sparta. Erano in molti, in città, a temere una collaborazione con il centro lacedemone: era ancora fresca, nei meno giovani, la memoria degli interventi del re spartano Cleomene a favore degli oligarchi, e c'era chi non voleva saperne. La stessa deliberazione dell'assemblea era scaturita da una maggioranza ristretta, e dopo accese discussioni.

Eppure, Filippide ce l'aveva fatta: era ricomparso ad Atene prima ancora che un solo persiano si fosse fatto vedere sotto le mura della città. E senza neanche una vescica ai piedi, come aveva tenuto a mo-

strare ai suoi due migliori amici, Euclè e Tersippo. Se nelle competizioni o negli allenamenti si fosse tenuto conto dei tempi di percorrenza degli atleti, senza dubbio l'hemerodromos avrebbe conseguito un record destinato a non essere mai superato.

Ma le notizie che aveva portato non erano state favorevoli. O almeno non abbastanza da evitare recriminazioni e malumori da parte di chi – e non erano in pochi – non avrebbe neanche voluto coinvolgere la città lacedemone. A quanto pareva, gli efori spartani avevano dichiarato di essere intenzionati a intervenire, ma non prima della fine delle Carnee, i festeggiamenti per la conclusione della luna crescente della prima metà del mese. Solo allora avrebbero mandato una colonna di soccorso di duemila uomini: appena il doppio di una città minore come Platea, che si era già dichiarata disposta a fornire un migliaio di opliti.

Naturalmente erano stati in molti a dichiarare che di un aiuto del genere si poteva fare a meno. Che gli spartani non si erano smentiti, neanche in quell'occasione, dimostrandosi inaffidabili e ipocriti. Perfino pericolosi: c'era stato chi aveva detto che il loro non era altro che un trucco per indurre gli ateniesi ad aspettare supinamente il loro arrivo, lasciando che i persiani prendessero intanto piede in Attica fino a non poterli più respingere.

La convinzione che i lacedemoni sperassero in un crollo ateniese era piuttosto diffusa. Certi cittadini, che avevano preteso di muovere alla volta di Maratona prima ancora del ritorno di Filippide, avevano tratto conferma delle loro supposizioni. Ma Euclè non era tra costoro. E neanche Filippide e Tersippo. I tre amici ritenevano che duemila opliti spartani valessero quanto un numero di nemici cinque volte superiore. Inoltre erano convinti che gli efori e i due re spartani non fossero tanto ottusi e così poco lungimiranti da non considerare il pericolo che poteva rappresentare – per la città lacedemone come per l'intero Peloponneso – una stabile presenza persiana nella Grecia centrale. Presto o tardi, c'era da giurarci, anche le città della Lega peloponnesiaca sarebbero divenute un obiettivo del gran re Dario.

Per finire, Filippide aveva espresso la convinzione che gli spartani non osassero muoversi per altri motivi, che poco avevano a che

fare con i loro scrupoli religiosi: anche loro, infatti, erano nei guai. Nel suo breve soggiorno a Sparta, l'araldo aveva percepito il clima di tensione che si respirava in città per via della guerra contro i messeni. E finché i lacedemoni non fossero riusciti a domare una volta per tutte le costanti ribellioni degli abitanti della Messenia, non avrebbero potuto sentirsi le spalle sufficientemente coperte da avventurarsi a settentrione, qualunque cosa accadesse oltre lo stretto di Corinto. Nelle loro condizioni, quindi, privarsi di duemila opliti era già un notevole sacrificio, che andava apprezzato, non disprezzato.

Così almeno la pensava Eucle; Filippide e Tersippo, pur riconoscendo agli spartani tutte le attenuanti del caso, si aspettavano comunque che intervenissero con la rapidità e l'efficienza che li avevano sempre contraddistinti, quando erano in ballo i loro interessi. Ma Eucle non aveva difficoltà ad ammettere di essere diverso dai suoi amici, e forse dalla gran parte della gente: per quanto si sforzasse, non riusciva proprio a liberarsi dalla tendenza a comprendere sempre le ragioni degli altri, talvolta a scapito delle sue.

Si rendeva conto che questa caratteristica rappresentava per lui, per i suoi obiettivi, per le sue ambizioni, una pesante zavorra che lo limitava nei risultati; ma non poteva fare a meno di sentirsi in colpa quando osava passare sopra all'abituale rispetto che nutriva nei confronti del resto del genere umano. E di solito non durava mai molto: finiva sempre per tornare ad assecondare gli altri.

Era, del resto, un tratto che condivideva con Eschilo. I drammi del suo amico, che da poco avevano iniziato a essere rappresentati ad Atene, seppur da compagnie minori e in teatri marginali, raffiguravano personaggi vittime delle circostanze e dei capricci degli dèi, non del tutto responsabili del loro destino e dei loro errori, con legittime giustificazioni al loro discutibile operato. Anche lui pensava che un uomo non dovesse essere giudicato troppo severamente – ci pensavano già gli dèi a farlo – ma non aveva il talento di Eschilo per esprimerlo in forma artistica.

Se Eschilo non apparteneva alla schiera dei suoi amici più stretti, come Filippide e Tersippo, era solo perché il poeta preferiva starsene per conto suo, e raramente prendeva l'iniziativa per incon-

trarsi con gli altri. Ed Eucle, sempre rispettoso del prossimo, tendeva a non imporgli la propria presenza, cosa che sapeva invece di poter fare con gli altri due, per quanto meno affini di Eschilo alla sua personalità.

Ma era anche molto rispettoso delle loro posizioni, sebbene talvolta difforni dalle proprie. Non era così privo di personalità da lasciarsi convincere: semplicemente non si spingeva mai al punto di rottura, evitando di imporre il proprio punto di vista.

Come nel caso di Ismene.

«Terra e acqua!», esclamò Callimaco di Afidna, il polemarco, non appena giunse davanti ai cavalli abbattuti. Al suo arrivo, i guerrieri si aprirono per farlo passare. Era un uomo rispettato e ammirato, a differenza di Milziade, che era soprattutto temuto. Callimaco aveva appena vinto lo stadion agli ultimi Giochi panatenaici, e il fatto che avesse conseguito la vittoria subito dopo essere stato nominato polemarco era stato giudicato di ottimo auspicio, in vista dell'imminente scontro con i persiani. Anche per questo, oltre che per il suo valore attestato nelle precedenti imprese belliche, il comandante in capo riscuoteva l'apprezzamento di tutti, indistintamente: anche dei dieci strateghi i quali, Milziade a parte, gli riconoscevano un'autorità più concreta di quella, solo rappresentativa, prevista dal suo ruolo di polemarco.

«Terra e acqua? In che senso?», esclamò più d'un oplita. Che quei cadaveri fossero di greci era evidente. E altrettanto scontata appariva la loro provenienza. Lo sconcerto, misto all'indignazione, stava però cedendo il posto, tra le file dei combattenti, al terrore.

«Non lo vedete? Ci hanno rimandato indietro i cadaveri degli eretriesi, ricoperti di fango, ovvero di terra e acqua. Il messaggio è chiaro», sentenziò Callimaco.

«Chiaro? Non mi sembra affatto chiaro. Che vuol dire?», obiettò un giovane oplita piuttosto sfrontato. Tutti conoscevano quel che era successo agli alleati di Eretria pochi giorni prima. L'enorme flotta persiana aveva attraccato sull'isola di Eubea, attaccando la città e rendendone schiavi gli abitanti superstiti. Non solo: si diceva che il comandante persiano, Dati, avesse fatto formare ai propri

uomini una catena circolare a partire dalla costa, facendoli avanzare verso il centro affinché nessuno sfuggisse al rastrellamento. Si erano uditi racconti di eccidi e violenze inaudite, e la sorte riservata ai cadaveri che giacevano ai piedi degli opliti ne era una testimonianza diretta.

«Sembra che siano stati sepolti. Magari vivi... E allora? Cosa vogliono dirci i persiani?», chiese un altro oplita.

Callimaco trasse un sospiro e mise la mano sulla spalla del primo guerriero. «Esatto. Sono stati sepolti vivi. Tu sei troppo giovane per ricordarlo, ma diciotto anni fa la nostra repubblica aveva ragione di temere un'aggressione da parte di Sparta, e allora inviammo ambasciatori alla corte del satrapo della Ionia, Artafarne, chiedendogli aiuto. Il persiano chiese in cambio terra e acqua, ovvero una generica forma di sottomissione. Gli inviati, incautamente, accettarono, ma la loro decisione non fu ratificata dal Consiglio dei Cinquecento. Tuttavia, per un po' le relazioni rimasero buone. Poi, tre anni dopo, Ippia raggiunse Artafarne a Sardi, e il satrapo ci ordinò di reintegrarlo nei suoi poteri, proprio in forza della sottomissione che aveva preteso e creduto di ottenere».

«E quindi, adesso hanno sepolto nel fango, oppure lungo la spiaggia, alcuni eretriesi resi schiavi, per ricordarci il nostro impegno», interpretò Tersippo.

«Intendono farci fare la stessa fine se non accettiamo Ippia, e quindi il gran re, come padrone», gli fece eco Cinegiro.

Qualche oplita più giovane parve turbato. Quello che poco prima si era mostrato tanto sfrontato balbettò: «E ci riusciranno, per Zeus. Sono il triplo di noi, e non riusciremo a fermarli. Non voglio finire schiavo, e forse è meglio...».

«È meglio combattere!», lo interruppe Callimaco. «Finiresti schiavo comunque, se accettassi l'autorità di Dario tramite Ippia! Può esserci dignità anche in uno schiavo, se ha almeno provato a combattere per la propria libertà e ha avuto la sfortuna di sopravvivere!».

Un'ovazione seguì la dichiarazione del polemarcho. Ma furono i guerrieri più esperti a lanciarla. Gli altri, molti di quelli delle classi più recenti, rimasero esitanti. Poi delle grida richiamarono l'atten-

zione dei greci. Grida che provenivano dal settore buio, oltre il perimetro del campo ellenico.

«Greci! Greci! Venite a vedere come se la passano i vostri alleati! Non vorreste aiutarli? Che figura ci fate? Loro si fidavano di voi! Contavano sul vostro aiuto! E invece avete lasciato che ci prendessimo le loro donne, che uccidessimo i loro figli, e che seviziassimo a nostro piacimento i loro soldati!». In un greco approssimativo, qualcuno non troppo distante dalle linee greche stava lanciando la sfida.

Tutti si voltarono verso l'oscurità. D'improvviso il buio fu squarciato da una serie di fiaccole che illuminarono la scena. Un gruppo di schiavi, presumibilmente eretriesi, scavava senza sosta sotto i colpi di frusta dei soldati persiani. Altri prigionieri, con le mani legate dietro la schiena, sparivano nelle fosse che si aprivano ai loro piedi, sospinti dentro dai loro aguzzini. Altri soldati persiani rovesciavano otri d'acqua nelle buche.

Proprio allora, attirati dal trambusto, iniziarono ad arrivare gli strateghi. Il più pronto fu Stesilao, comandante del reggimento di Aiantide, di cui facevano parte Cinegiro ed Eschilo. Seguirono Temistocle, capo di Leontide, in cui militava Tersippo, e Aristide, responsabile di Antiochide, di cui facevano parte Filippide, Euclè ed Epizelo. I due strateghi avevano schiavi al proprio servizio che li avvertivano dei movimenti dell'altro, e si marcavano sempre stretto.

Frattanto, gli opliti si erano già divisi in due gruppi. Chi voleva gettarsi al di fuori del campo e salvare gli eretriesi, chi invocava l'intervento dei pochi arcieri a disposizione dei greci, perché facessero piovere una pioggia di frecce sui persiani.

«Si rischia di colpire gli eretriesi, in questo modo!», protestò Tersippo.

«Gli faremmo un favore, almeno: hai idea di cosa significhi morire sepolti vivi?», gli rispose un altro.

Ma le discussioni tra soldati semplici non contavano. Erano i comandanti a dover decidere come reagire a quella provocazione. Tersippo, Filippide, Euclè, Cinegiro ed Epizelo tesero le orecchie, ansiosi di sapere cosa sarebbe accaduto, in quella notte che tutti avevano dato per scontato sarebbe trascorsa tranquilla. Anzi, in

breve furono talmente tanti gli opliti assiepati intorno al gruppetto dei comandanti, che Milziade, giunto un po' più tardi, fece fatica a farsi largo per raggiungere gli altri strateghi. L'età avanzata non gli consentiva più di muoversi con agilità.

«È una chiara provocazione, questa! Vogliono spingerci ad ingaggiare battaglia prima dell'arrivo dei persiani!», gridò Aristide, dopo aver fatto il quadro della situazione al più autorevole stratego.

«Certo! Ma sono il triplo di noi, e le nostre possibilità di vittoria sono troppo scarse!», dichiarò subito Temistocle, che la pensava sempre al contrario di Aristide.

«Chi ha bisogno degli spartani?», insisté Aristide. «I persiani sono venuti qui per noi! Per obbligarci ad accettare la loro sovranità, che avevano preteso quando ci siamo compromessi chiedendo il loro aiuto! Per vendicare l'incendio di Sardi! Per farci pagare l'aiuto che abbiamo dato agli ioni nella loro rivolta, quattro anni fa! Per rimettere al potere Ippia, il *nostro* tiranno, non il tiranno di altre città! È una faccenda nostra e dobbiamo cavarcela da soli!».

«E per una questione di puro orgoglio, vuoi mettere in pericolo la sicurezza della città?», ribatté Temistocle. «Vuoi andare allo sbaraglio contro un esercito superiore e lasciare poi Atene alla mercé del nemico vincitore, senza neanche un presidio interno?».

Aristide non aveva intenzione di demordere. Non lo faceva mai, quando si trattava di contrastare le opinioni di Temistocle. «Ma hanno ragione loro! Che figura ci facciamo? Prima rimaniamo a guardare mentre torturano i nostri alleati, poi, ammesso che riusciamo a vincere, si dirà che il nostro successo è merito degli spartani e magari anche dei plateesi. Perderemo qualunque ascendente sui nostri satelliti, e daremo nuovamente a Sparta un motivo per provare a farci entrare nella Lega peloponnesiaca come Stato subordinato!».

A quel punto, Milziade si sentì in dovere di intervenire. «Secondo le ultime notizie, gli spartani si sono mossi. Saranno qui entro domani, al più tardi dopodomani. Sarebbe stupido attaccare prima del loro arrivo. Ormai non conta più essere favorevoli o

meno al loro intervento. Se il loro arrivo fosse ancora lontano, sarei il primo fautore dell'attacco, ma così...».

«Inoppugnabile», assentì Callimaco. «Ma qualcosa dobbiamo pur farla, per quei poveretti...», disse indicando gli eretriesi che continuavano a essere gettati nelle fosse.

«E cosa? Vorresti che mandassimo l'esercito fuori di notte per salvarli, esponendolo a una pioggia di dardi nemici? Sarebbe un massacro...», dichiarò Stesilao.

«Già. Gli uomini non vedrebbero neanche da quale parte arrivano le frecce. O magari ci sono reparti di fanteria leggera che attendono, là intorno, nell'oscurità, pronti a saltare addosso agli opliti».

«Potremmo mandare un gruppo di volontari a salvare quanti più eretriesi possibile. Con l'oscurità si può fare. Se riuscissero a riportarne indietro qualcuno, sarebbe di grande aiuto per il morale della truppa e per il prestigio della città presso gli alleati», disse Callimaco.

«La trovo un'idea assurda», ribatté subito Milziade. «Le probabilità di successo sono minime, e finiremmo solo per perdere uomini che potrebbero risultarci molto più utili in battaglia».

«Non pretendo di mandarne tanti. Anzi, se sono pochi e si spingono strisciando verso la postazione avanzata nemica, i persiani se ne accorgeranno solo all'ultimo, troppo tardi per reagire. E se li copriamo mentre rientrano facendo lavorare gli arcieri, abbiamo buone possibilità di limitare le perdite», insistette Callimaco.

«Io i miei non te li do per una follia simile. E spero che anche gli altri strateghi si oppongano». Milziade guardò gli altri comandanti presenti. Tutti subivano la sua forte personalità e lui lo sapeva: gli fu sufficiente fissarli uno a uno negli occhi per ottenerne un timido assenso.

«Io voglio andare! E anche loro!». Una voce si levò tra la calca di opliti che si assiepava intorno al consiglio.

Gli strateghi si voltarono nella direzione da cui proveniva la richiesta. I guerrieri si aprirono, lasciando che i comandanti scoprissero chi era stato a parlare. Si fece avanti Tersippo, che trascinò con sé Filippide ed Euclè. Cinegiro li seguì immediatamente.

«Voi quattro volete davvero andare, soldati?», chiese loro Callimaco.

«Certo», rispose Tersippo, risoluto. «Qui fermi ad ascoltare le grida di dolore degli eretriesi non restiamo». Altrettanto convinto si dimostrò Cinegiro, mentre gli altri due parevano piuttosto spaesati.

Callimaco si voltò verso Milziade, indicandogli con orgoglio i volontari. «Hai sentito? Sarebbe sbagliato frenare lo slancio degli uomini. E sarebbe ancor più negativo per il morale della truppa lasciarli tutta la notte a osservare quel triste spettacolo».

«Quattro? E che ci facciamo di quattro volontari? Vogliamo che facciano la stessa fine degli eretriesi?». Milziade era sempre della stessa idea.

«Anch'io voglio andare!». Un altro oplita avanzò verso gli strateghi.

«Io non me ne sto qui a guardarli morire!». Un altro ancora. Presto numerose grida si levarono tra i soldati. I volontari presero improvvisamente a fioccare.

Callimaco guardò a lungo Milziade. Il polemarco era uno dei pochi capaci di sostenerne lo sguardo. L'ex tiranno del Chersoneso tracico, fuggito in giovane età da Atene per contrasti della sua famiglia con Pisistrato, era il solo che avesse avuto direttamente a che fare con i persiani, in passato, e questo era uno dei motivi per cui la sua opinione, in quella campagna, era tenuta in gran conto. Per un certo periodo, anzi, aveva addirittura collaborato con Dario, il gran re, e non era mai stato chiarito se lo avesse fatto per convenienza o perché, nella sua posizione a cavallo tra Grecia e Persia, non avesse avuto scelta.

Abile a barcamenarsi per anni tra ateniesi, persiani e traci, e ad arricchirsi con i traffici di grano, Milziade si era comunque guadagnato il rispetto degli ateniesi ostacolando, due anni prima, una spedizione via terra dei persiani. Solo allora era rientrato ad Atene, assumendo ben presto una posizione di preminenza nella politica della città; ed erano in molti a vederlo come il principale antagonista degli Alcmeonidi, il più autorevole argine e ostacolo alla loro volontà di far tornare al potere Ippia e di legarsi ai persiani.

Tuttavia, altri elementi gli permettevano di esercitare un certo

ascendente sulla truppa e perfino sugli altri strateghi. Intanto, era il più anziano, trovandosi alla soglia dei sessant'anni. E poi, la sua esistenza e la sua carriera politica, per quanto discutibili e spesso discusse, mettevano sempre in soggezione chi gli si trovava accanto.

Facendola sembrare una concessione, alla fine Milziade diede il suo assenso alla richiesta di Callimaco, e solo allora gli altri strateghi si dimostrarono favorevoli al polemarco. Callimaco mostrò di saper controllare brillantemente la propria frustrazione, evitando ogni accenno di polemica. In fin dei conti, il comandante supremo era lui, e sarebbe dovuta essere sua l'ultima parola su ogni decisione. Dovette sorbirsi suggerimenti non richiesti da parte dello stratego, che condizionò il suo assenso all'impiego di un numero limitato di armati. E subito iniziarono le discussioni per fissarne il numero.

Ma i tre amici non ascoltavano più.

«Sei pazzo?», disse Filippide a Tersippo. «Cosa ti è saltato in mente?»

«Te la vuoi sposare Ismene? Be', te la devi guadagnare...», rispose Tersippo, con un sorriso beffardo.

Euclè sgranò gli occhi. «Cosa c'entra Ismene?», chiese balbettando.

«Cosa c'entra? Con tutto il suo denaro, non ti sembra una degna posta in palio per una sfida tra noi? E poi, è stata proprio lei a darmi l'idea».

«L'idea? Che idea?». Filippide ed Euclè lo dissero all'unisono.

«È stato qualche giorno fa, subito dopo che si è saputo dello sbarco dei persiani», spiegò Tersippo. «Eravamo insieme, e ironizzavamo sul fatto che, in un modo o nell'altro, noi tre le ronziamo intorno da tempo. A me non pare che sia attratta da uno in particolare, così, quando le ho chiesto chi avrebbe scelto come sposo, ha risposto: "Quello che più saprà distinguersi contro i persiani"».

Gli altri rimasero per qualche istante in silenzio. Lo ruppe Cinegiro: «Allora io non c'entro. Né mi interessa partecipare alla sfida. Ma all'incursione contro le linee avanzate voglio partecipare, eccome!».

«Magari non le interessa nessuno dei tre e spera che crepiamo tutti in battaglia...», obiettò Filippide.

«Può darsi. Sta di fatto che il più bravo se la piglia. Bottino di guerra, una volta tanto. Combattiamo sempre per gli interessi della città; stavolta, combatteremo per noi stessi, anche».

«Ma non avrà detto sul serio. Forse scherzava...», azzardò Eucle, ancora sbalordito.

«Forse, ma cosa importa? La sfida è tra noi, e non è lei il giudice. I due sconfitti si tireranno indietro, e a lei non rimarrà che sposare l'altro».

«E se solo uno di noi tre rimane vivo?»». Filippide continuava a mostrare perplessità, ma era chiaro che l'idea lo eccitava.

«Cosa vuoi che mi importi se crepo? Che se la sposi pure, se io sono sotto terra. Anche se sono stato io il più valoroso», rispose Tersippo.

Filippide lo incalzava. «E chi ci farà da giudice?»

«I fatti, naturalmente. Adesso che andiamo a salvare gli eretriesi, per esempio, vince chi ne riporta indietro di più».

Filippide si mostrò finalmente soddisfatto. Ma si sentì in dovere di aggiungere: «Eucle non mi sembra tanto convinto. Forse non vuoi partecipare? Ismene se ne avrà a male: è convinta che tu le sbavi dietro...».

Eucle guardò i due amici. Si sentiva profondamente a disagio. Ma non poteva tirarsi indietro. Anche perché, a giudicare dalle vanterie di Tersippo e Filippide, i due avevano fatto più progressi di lui con la donna; l'unico modo per scavalcarli era quello di metterli fuori gioco dimostrandosi il più valoroso.

«Va bene. Ci sto», disse infine, cercando di conferire risolutezza alla sua voce.

Proprio allora Callimaco li raggiunse. «Voi quattro farete parte dei trenta che andranno a liberare gli eretriesi. Vi voglio pronti tra pochi istanti. Niente corazza, né scudo, né lancia o elmo. Solo il *kopis*».